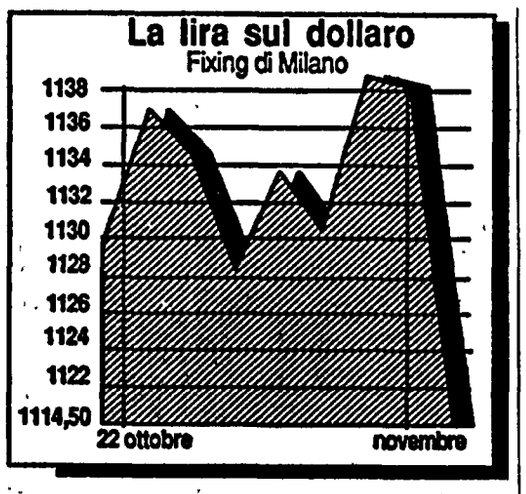

Manovra antirecessione Usa

Dollaro giù a 1115 lire Scende in Europa il costo dell'import di petrolio

RENZO STEFANELLI

ROMA Il dollaro è sceso ieri a 1114,50 lire in Italia (1118 a New York), suscita qualche apprensione in Europa ma non negli Stati Uniti. Citato da Wall Street Journal, un analista locale esprime l'opinione generale: «se non si fa la guerra, ci sono ben pochi motivi per tenere dollari». Un problema tecnico, dovuto al tasso d'interesse troppo basso? Certamente i tassi in Germania e Giappone sono alti in termini assoluti (in relazione al tasso d'inflazione) e relativi (rispetto agli Stati Uniti). Però la sostanza sta nella scelta di fronte alla recessione economica: con i tassi attuali il costo del capitale è al disopra delle aspettative di profitto in molti settori.

Giapponesi e tedeschi accusano gli Stati Uniti, grandi debitori, di volersi alleggerire pagando tassi più bassi. La stessa accusa potrebbe essere fatta agli italiani se cercassero di alleggerire per questa via l'onere del debito pubblico. Resta il fatto che stringendo i tassi si accelera la discesa verso la recessione in cui gli americani, oggi, vedono il male peggiore.

Il ribasso del dollaro è sostanziale sullo yen (127 yen per dollaro) e sul marco (1,48 marchi per dollaro). Vale a dire che è tale da alleggerire il costo delle importazioni di petrolio per il Giappone e la Germania e, al tempo stesso, di sostenere le esportazioni nordamericane. Bisogna però ricordare che il cambio del dollaro è già sceso, per un breve periodo, a 123-124 yen quale riflesso di squilibri analoghi a quelli attuali. La possibilità che il dollaro scenda ancora dipende dalla disillusione pressochè completa degli americani sull'esito delle trattative per la riduzione delle barriere commerciali (Uruguay Round, nuovi accordi Gatt) ancora impantanate ad un mese dalla scadenza prefissata. L'attuale Segretario al Tesoro, Nicholas Brady, ha inoltre rinnegato l'attivismo degli anni passati nel ricercare la collaborazione degli altri paesi per la gestione concordata dei cambi.

La fiducia nelle singole monete non è per questo più alta in Europa. Una inchiesta Gallup fra cittadini di diversi paesi della Cee ha messo in evidenza una aspirazione a cambiare la valuta nazionale in Ecu che allo stato attuale è una moneta-paniere. L'acquisto di Ecu è una sorta di assicurazione sull'eventuale deprezzamento della moneta nazionale. Si tenga presente che l'Ecu è disponibile solo come unità di conto e di titoli; soltanto in Belgio vengono offerti dalle banche conticorrenti in Ecu.

Contrasta con questa incertezza il miglioramento relativo nelo quadro congiunturale internazionale. Il prezzo del petrolio è sceso ieri a 31-32 dollari. L'offerta di petrolio si è risvegliata. Prese le misure tecniche ed aumentati gli investimenti la produzione sta aumentando in misura notevole. L'Arabia Saudita lavora per portare la produzione da 7 a 10 milioni di barili/giorno ansiosa di mantenere la posizione di principale esportatore. Differenti le motivazioni di Nigeria, Unione Sovietica, Indonesia, Messico, Venezuela ed altri paesi dove esiste una pressante necessità di aumentare le esportazioni.

Il ribasso combinato del dollaro e del petrolio fornisce ossigeno all'economia dei principali paesi industriali ed in particolare in Europa. Il fatto grave è che questo spazio non viene utilizzato per realizzare intese che favoriscano il rilancio dell'economia mondiale. I governi sembrano avere fermato gli orologi sui conflitti dell'èra del non-governo reaganiano ed attendere soluzioni militari per il problema dell'energia.

Cgil Cisl Uil dichiarano il blocco di Usl e ospedali per il 20 novembre, se resta inapplicato il contratto

Il governo orientato ad emanare un decreto legge ma lo scontro sulla copertura è rinviato in Parlamento

Sanità verso lo sciopero e Pomicino rifà i conti

Sciopero di 24 ore nelle Usl e negli ospedali il 20 novembre: lo hanno proclamato i sindacati di categoria Cgil Cisl Uil contro il governo, i cui «trucchi» contabili hanno portato la Corte dei Conti ad annullare il contratto della Sanità. Ma il Consiglio dei ministri dovrebbe aggirare il veto della Corte con un decreto legge che eviterebbe lo sciopero. Il Pci: «Il contratto deve essere onorato»

RAUL WITTENBERG

ROMA. Non poteva andare diversamente: la dichiarazione di sciopero, dopo l'annullamento del contratto della Sanità da parte della Corte dei Conti, è giunta puntualmente ieri: da parte dei sindacati confederali Cgil Cisl Uil per martedì 20 novembre, in piena osservanza del preavviso imposto dall'autoregolamentazione. Ma non è detto che lo sciopero si faccia davvero. Fino a quella data ci sono ben due consigli dei ministri. Due occasioni per emanare il decreto legge con cui il governo intende aggirare il veto della Corte dei Conti per 1 miliardi che mancano alla copertura finanziaria del contratto. Emanato il decreto, cade la motivazione dello sciopero che, in virtù del preavviso, si configura soprattutto come strumento di pressione sul governo per costringerlo al provvedimento. Provvedimento che Cgil Cisl Uil chiedono venga adottato nella riunione dei ministri di dopodomani. Ma il governo ha già detto che il decreto sarà formulato sulla base delle motivazioni addotte dalla Corte dei conti nell'annullare il regolamento che formalizza il contratto, e la delibera dei magistrati contabili non sarà depositata *prima di martedì 13*. È quindi probabile che la questione sarà sciolta dal Consiglio dei ministri di venerdì 16, appena quattro giorni prima dello sciopero.

Se il decreto legge farà proprio l'intero contratto, questo si applica subito in ogni sua parte per cui, nel giro di qualche settimana tutti i 640mila tra medici, infermieri, portantini, tecnici, amministrativi otterrebbero il completamento degli aumenti retributivi su cui hanno ricevuto solo acconti. Se invece il decreto si limita a recuperare i 700 miliardi che mancano alla copertura finanziaria, allora il governo dovrà chiedere la registrazione con riserva sugli altri punti contestati (una ventina, di natura normativa) alla Corte, che la concederà. In entrambi i casi dopo due mesi il governo dovrà render conto al Parlamento per la conversione in legge del decreto. E allora saranno guai: la Camera non ha neppure discusso il decreto sugli acconti, *proprio perchè non c'era copertura finanziaria*.

Il ministro del Bilancio Cirino Pomicino ritiene che i soldi ci sono e la Corte dei Conti sbaglia nel ritenere che il fondo sanitario sia in deficit, per cui da esso non si può prendere una lira. E il suo collega alla Sanità, De Lorenzo, gli dà ragione ma mette le mani avanti: facciamo un decreto, purchè ci sia l'avallo delle commissioni parlamentari sulla copertura della spesa, per non trovarsi al punto di partenza fra due mesi. Ma le cifre del governo sul ripianamento del deficit sanitario sono contestate dalle Regioni: per il 1990, sostengono, la spesa sanitaria è in rosso per 16mila miliardi e non 12mila come dice il governo; e per il 1991 le Regioni stimano il fabbisogno sanitario in 91mila miliardi invece dei 78mila stimati dall'Esecutivo.

Governo ombra e Pci sparano a zero su Palazzo Chigi. Giovanni Berlinguer, ministro ombra della Sanità, chiede che *i contratto, firmato* alla vigilia delle elezioni senza garantire la copertura finanziaria, sia onorato assicurando le somme necessarie; e che l'eventuale «legittimo» sciopero non danneggi l'assistenza dovuta ai cittadini (è la stessa preoccupazione del Movimento federativo democratico). Grazia Labate della Direzione comunista denuncia il «gioco dei bussolotti» del governo che nella Finanziaria 91 «sottostima il Fondo sanitario nazionale» nelle previsioni 92-93. La confederazione autonoma dei medici ospedalieri Cimo, allo sciopero sembra preferire una denuncia dei ministri al pretore per comportamento antisindacale. Per Norberto Cau (medici della Cgil) «non resta che chiamare gli operatori alla mobilitazione».

Venerdì sciopero e manifestazione nazionale dei metalmeccanici: vogliono il contratto

Si sono già prenotati in 150mila Roma «in tuta blu», come otto anni fa

Saranno 150mila: tanti erano, ieri, i lavoratori che s'erano prenotati un posto. Dopodomani a Roma arrivano i metalmeccanici, con l'obiettivo di sbloccare il contratto al palo da mesi. Solo un dato: lo sciopero del 9 (che riguarda tutta l'industria) costerà alle tute blu 130 miliardi. Fra trattenute nella «busta» e spese per il viaggio. Oggi incontro tra Occhetto e una delegazione dei sindacati metalmeccanici.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Metalmeccanici a Roma. Arriveranno venerdì, da tutta l'Italia. E già si fanno le prime cifre: diciotto treni speciali, duemila pulmann e una nave fanno 150 mila persone. Centocinquantamila metalmeccanici, otto anni dopo l'ultima manifestazione nazionale.

Operai in piazza. Per che cosa? L'hanno spiegato ieri, in una conferenza stampa, i segretari di Fiom, Fim e Uilm. L'obiettivo è la conquista del contratto, com'è ovvio. Ma dopo otto mesi di estenuanti trattative, dopo tre scioperi di categoria («mai se ne sono fatti tanti in una sola vertenza», ha ricordato Angelo Airoldi, Fiom) quella parola d'ordine – «contratto» – va articolata meglio. Allora, cosa «significa» quella manifestazione? Innanzitutto, un messaggio alle controparti. Una controparte – l'associazione delle imprese private, Federmeccanica – che ora addirittura vorrebbe «bruciare» (è la definizione usata dai dirigenti sindacali) la possibile mediazione di Donat Cattin. E come altro spiegare l'atteggiamento della Federmeccanica, che addirittura ieri ha disertato una riunione al ministero, sostenendo che «non è quella la sede per discutere di diritti»? E come altro spiegare l'atteggiamento della Federmeccanica che in questi giorni non ha fatto altro che giocare all'«Azzeccagarbugli» sui costi del contratto?

Una manifestazione contro la «linea» delle imprese private, dunque. Linea «poco seria, inconcepibile» (Airoldi), «protervia» (Lotito, Uilm), «che rivela una concezione regressiva delle relazioni industriali» (Italia, Fim). Una manifestazione contro i «no» di Mortillaro, che sono «di natura esclusivamente politica». Ma i 150 mila in piazza dovranno servire anche a mutare l'atteggiamento dell'Intersind, l'associazione pubblica. «È vero che con questa organizzazione si sta trattando. – è ancora il segretario generale Fiom – Ma non basta: l'Intersind sul salario e orario offre ancora troppo poco». Sciopero di tutto il settore, dunque. Che forse, addirittura, potrebbe anche in qualche modo «servire» allo stesso ministro. L'impressione che ha avuto il sindacato (non espressa a chiare lettere, ma, insomma, abbastanza esplicita) è che Donat Cattin, comunque ancora lontanissimo dall'abbozzare una proposta, abbia capito che l'empasse è imposta dalla Federmeccanica. E quindi, anche all'anziano leader dc, una San Giovanni stracolma di operai potrebbe tornare utile. Ha spiegato Cerfeda, numero due Fiom: «Non è un caso che il ministro non ci abbia mai chiesto di revocare lo sciopero. Credo che Donat Cattin abbia capito che il consenso della piazza può essere una componente della mediazione».

Comunque, quali che siano le intenzioni del ministro (non ci vorrà molto per conoscerle: stamane altro round di trattative, anche se tutti prevedono un incontro di routine), il sindacato, tutto, mette le mani avanti. Hanno detto, all'unisono, Airoldi, Italia e Lotito: qualunque sia la sede dove si firma, l'intesa non potrà prevedere «meno» di 235 mila lire di aumento (senza toccare gli scatti di anzianità). E sull'orario (quantità di riduzione a parte) non si chiuderà la vertenza, senza una modifica del cosiddetto articolo 5: quello che fissa la media dei turni in 40 ore. «Richieste che tengono conto dell'aggravarsi della crisi. – chiosa Airoldi – In fondo noi chiediamo solo quello che altri lavoratori (chimici, ceramisti, etc.) hanno già conquistato: un contratto dignitoso». E in mancanza di quel contratto dignitoso gli operai ci perdono. Tanto. A luglio – dati Istat – i chimici hanno visto crescere le buste paga del 10 e rotti per cento. I metalmeccanici del 4,4%. Meno dell'inflazione.

Proposta unitaria dei dodici sui tagli ai sussidi agricoli in vista del negoziato Gatt Una trattativa durata 70 ore

L'Europa verde a sorpresa trova un accordo

«Abbiamo evitato una crisi storica nei rapporti commerciali internazionali», il ministro Vito Saccomandi scivola nella retorica, ma questa volta possiamo scusarlo: dopo sette consigli è riuscito a mettere d'accordo l'Europa verde. E la Cee si presenterà al negoziato Gatt con una proposta unitaria per quanto riguarda i tagli ai sussidi in agricoltura. È stata quasi una sorpresa, ma anche la Francia ha detto sì.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SILVIO TREVISANI

BRUXELLES. Settanta ore di discussione, però alla fine il compromesso sui taglia ai sussidi agricoli Cee è onorevole: «Non è stato fatto un pateracchio – ha proseguito il ministro italiano – non ci sono né vinti né vincitori: esce rafforzata l'Europa e la sua logica comunitaria». Ma in sostanza cosa è stato concesso ai francesi, che già nel primo pomeriggio di ieri avevano minacciato rotture definitive? Soprattutto una maggiore protezione alle frontiere: per alcuni prodotti agricoli extracomunitari era stato prevista una riduzione del 30% dei dazi all'importazione per i prossimi cinque anni, Parigi è riuscita ad ottenere che questa riduzione venga ridotta al 15%. Il 30 per cento di taglio alle sovvenzioni resta, ma maggiori sono gli impegni per le regioni *meno sviluppate, e in questo* senso si è venuti incontro soprattutto alle richieste di Italia, Grecia, Spagna e Portogallo. Mentre per la Germania è stato deciso che saranno resi più consistenti i premi per la messa a riposo di terre arabili, una politica seguita dalla Cee già da alcuni anni. Per arrivare a queste limature, che nel caso francese sono rilevanti, gli scontri sono stati duri. A metà *pomeriggio è stata convocata* d'urgenza una mini commissione Cee composta da Delors, Andriessen e Mac Sharry (e cioè oltre al presidente i due commissari schierati su opposte tendenze: Andriessen è per la liberalizzazione ad oltranza, Mac Sharry è invece molto più cauto) che ha accettato formalmente le proposte francesi. A questo punto il negoziato si è spostato verso Inghilterra, Olanda e Danimarca, i tre paesi più scatenati su una linea di tagli drastici. L'incubo del Gatt e di un possibile fallimento dell'Uruguay round ha però messo tutti d'accordo e alla fine il Consiglio ha accettato la nuova proposta di compromesso all'unanimità. Adesso incomincia la parte più difficile: e cioè negoziare questo pacchetto con Usa e i Paesi del gruppo di Cairns che chiedono riduzioni alle sovvenzioni agricole europee fino al 75%. A questo proposito il ministro Ruggiero, che coopresiedeva il consiglio insieme a Saccomandi, ha sottolineato come, *nonostante tutto ci si possa* presentare a Ginevra per il negoziato Gatt con la coscienza tranquilla: «io credo che i nostri partner, che nella fase iniziale hanno sparato richieste dure vivano anch'essi qualche contraddizione al loro interno (negli Usa ad esempio il Congresso ha già fatto sapere che non è d'accordo sulla politica agricola prefigurata dalla casa Bianca) e questo permetterà *che durante l'Uruguay round* ogni cosa riacquisterà dimensioni naturali». In definitiva – ha concluso Ruggiero – le nostre proposte sono realistiche e vanno nel segno di una grande apertura: noi stiamo mettendo in discussione la politica agricola di una comunità che ha a che fare con dieci milioni di contadini. È in gioco il loro reddito e il futuro delle campagne. Insomma dopo le litigate *dei giorni scorsi ora tutti sembrano* essere d'accordo con il ministro francese Mermaz che in uno dei sette consigli aveva detto: «Non dobbiamo andare all' Uruguay round con l'atteggiamento dei sette nani che hanno paura della strega. Se gli Usa sono una potenza economica , anche noi lo siamo. E dobbiamo imparare a trattare alla pari». Nei prossimi giorni si conosceranno le proposte definitive degli americani, che sono in difficoltà soprattuto per la trattativa sul tessile e per i servizi, e quindi il prossimo appuntamento sarà a Bruxelles dal 3 al 7 dicembre per la conclusione dell' Uruguay round.

Aumenta la benzina, altre ombre sui conti pubblici

Reichlin: «Nel bilancio la crisi di un sistema»

Secondo giorno di dibattito sulla Finanziaria alla Camera. La contromanovra di Pci e Sinistra indipendente nell'intervento del ministro ombra del tesoro Alfredo Reichlin: «Anche dai conti pubblici risalta il fallimento di un sistema politico, il risanamento poggia su nuove basi, non solo economiche, ma civili e politiche». Polemico Chicco Testa (ambiente) sui tagli alle spese ecologiche.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Chi voleva giocare sul calo dei prodotti petroliferi per raschiare qualche migliaio di miliardi in più da mettere in bilancio è servito. La benzina torna ad aumentare, come logica conseguenza di un mercato internazionale ancora in preda all'incertezza, e le conseguenze dell'azzardo si scaricheranno interamente sulle tasche dei consumatori e sull'inflazione. Ritornano insomma tutti i dubbi sulla efficacia delle misure predisposte dal governo per il piano di rientro dal deficit. Un piano scritto in gran parte nelle tabelle della legge finanziaria, arrivata ieri ala Camera al suo secondo giorno di dibattito *sulle linee generali*. La discussione, dopo i fuochi d'artificio dei giorni scorsi, continua stancamente in un'aula semideserta. Al proprio posto, tranne qualche «volenteroso», solo gli esperti dei *vari partiti e gli oratori in attesa* del loro turno. Perchè questo disinteresse del Parlamento? Una spiegazione la dà Alfredo Reichlin: «Anche in economia le decisioni vere vengono prese altrove, come insegnano le vicende della chimica e delle banche». Ma anche se il clima è questo, prosegue Reichlin, l'opposizione di sinistra non ci sta a recitare la parte di chi «mercanteggia qualche miliardo per le proprie clientele». Il problema di questo bilancio anzi è tutto politico.

Il ministro ombra del Tesoro parte proprio da qui, dalle scelte politiche di un governo che predica austerità nei confronti di chi produce ricchezza (cui si chiede di abbassare il costo del lavoro) e di chi paga le tasse (cui si prospetta l'interruzione del recupero del fiscal drag), ma che si rifiuta di usare la leva fiscale verso le rendite parassitarie. O meglio, verso gli «uomini in carne ed ossa» che ne godono. Un po' di cifre: nel 1990 chi aveva abbastanza soldi da prestare allo Stato si è impadronito della bellezza di 124.351 miliardi, sul una crescita globale della ricchezza di 125.304 miliardi. Questo grazie agli altissimi tassi di interesse pagati sul debito pubblico. E il prossimo anno le cose andranno anche peggio. Di fronte a questa sorta di «operazione Gladio» nel campo delle finanze, di questa rottura del patto di cittadinanza, dice Reichlin, non debbono stupire i primi segnali di una rivolta fiscale, la nascita delle Leghe, la minaccia alla stessa unità nazionale.

Ma cosa spiega l'accanimento sui salari, lo sperpero delle risorse pubbliche, la politica dei regali ai privati mascherati da privatizzazioni, lo smantellamento dello stato sociale? Secondo Reichlin le ragioni non vanno ricercate nei vincoli di bilancio, ma in quella specie di «keynesismo rovesciato» che ha caratterizzato gli anni ottanta e che ha ricercato il consenso di un nuovo ceto neoconservatore, spingendo ai margini il mondo del lavoro. Il risultato è un'Italia opulenta, «che a guardare le sue vetrine sembra il paese del bengodi, ma a guardare i suoi servizi sembra la Turchia».

Ma qui come negli Usa – avverte il ministro ombra – questo lungo ciclo è finito. È questa la strettoia per la quale deve passare il risanamento non *solo dei conti pubblici, ma anche* della vita civile e politica del paese. E la sinistra si candida. Gli obiettivi citati da Reichlin sono quelli contenuti nella contromanovra del governo ombra e nella relazione di minoranza sulla Finanziaria presentata alla Camera da Pci e Sinistra indipendente: arrestare lo scollamento tra cittadini e Stato, scardinare l'intreccio tra politica e affari, favorire l'impiego produttivo delle risorse, avviare una redistribuzione del reddito a favore del mondo del lavoro. Insomma, le risposte alla crisi di un sistema politico, la cui «incapacità a governare» è dimostrata anche da un documento come la Finanziaria proposta dal governo: «Un po' di entrate una tantum, un po' di rinvii di spesa, tanto per tirare avanti. Ma in vista di che cosa»?

Sempre dal governo ombra ma stavolta dal ministro per l'Ambiente Chicco Testa, arriva un altro allarme-manovra: *una spesa per il ministero* dell'Ambiente che dopo i tagli apportati a malapena arriva allo 0,24% del totale. E ai tagli – sostiene la comunista Milvia Boselli – fa da contraltare una mole enorme di soldi non spesi da parte del ministero: 1.463 miliardi. Ma proprio il ministero dell'Ambiente non può essere l'unico interlocutore delle politiche ambientaliste, dice il governo ombra: il problema va affrontato dunque non solo riconvertendo la spesa (a partire dal ripristino dei fondi tagliati) ma anche mettendo ordine nelle competenze dei vari ministeri.

Le proposte di modifica alla Finanziaria diventano dunque ogni giorno più numerose. Non tutte troveranno applicazione pratica. Tranne una, molto probabilmente: alla lobby agricola (targata Dc) non è andato giù lo storno di 280 miliardi a favore della bieticoltura. Arriveranno altrettanti soldi per l'irrigazione e la siccità. *Cirino Pomicino è già al lavoro* per trovare un'altra nicchia nel bilancio.

Alfredo Reichlin

E le Regioni contestano i conti della sanità: «Non tornano»

Decreti fatti, cambiati, smentiti Governo in panne sui Comuni

Si fa sempre più intricata la giungla dei provvedimenti sulla finanza locale. S'inseguono decreti e disposizioni che annullano o cambiano quelli di un mese prima. Al Senato, Guido Carli non chiarisce il pensiero del governo. Si limita ad insistere sui tagli. Contestati dalle Regioni, in un incontro con il ministro Antonio Maccanico, i conti della sanità, che ancora una volta non tornano.

NEDO CANETTI

ROMA. Un incredibile ginepraio di decreti, disegni di legge, disposizioni, deleghe, che si rincorrono tra un ramo e l'altro del Parlamento, che rimbalzano dall'aula in commissione e viceversa, che sono contesi tra le commissioni stesse: questo è il panorama che presenta, alla data odierna, la legislazione sulla finanza locale. Un decreto-legge emanato da appena un mese, come quello sull'alienazione dei beni patrimoniali degli enti locali e sulla nuove norme per i mutui, attualmente all'esame della commissione Bilancio del Senato, non ha ancora ottenuto il *placet* del Parlamento, per diventare legge ed è già cancellato da un altro provvedimento – urgente e straordinario come sempre – sullo stesso tema, licenziato il 31 ottobre dal Consiglio dei ministri ed *ora all'attenzione* della stessa commissione e di quella per gli Affari costituzionali di palazzo Madama.

Sta diventando un'impresa veramente ardua per gli amministratori locali districarsi in tale selva di norme, come, discipline che non si è fatto a tempo a capire, che già vengono annullate. Non c'è una politica per la finanza locale, questo è il succo, ed allora il governo, sempre in affanno, decreta frettolosamente poi si contraddice, cambia, capovolge precedenti scelte, anche per l'incalzare della protesta degli amministratori. A conti fatti, questo lo scenario: tre decreti tra Camera e Senato, susseguitisi nello spazio di un mese e mezzo sulla finanza locale; una modifica del decreto dello scorso marzo sui termini per le misure delle tariffe e dei tributi comunali e sulla variazione dei limiti di reddito ai fini dell'Iciap; delle disposizioni contenute nella finanziaria e nei provvedimenti collegati, in aula a Montecitorio; un disegno di legge sul contenimento della spesa pubblica, languente da mesi sempre alla commissione Bilancio del Senato; una vecchissima (7 novembre 1988) proposta governativa sull'ordinamento della finanza locale, insabbiato alla commissione finanze di Montecitorio; un *pacchetto* di progetto sull'autonomia impositiva dei comuni con le note norme su casa, Ici, Ilor e fisco che arranca da più di un anno alla commissione Finanze del Senato e la riforma del Servizio sanitario nazionale, pure ancora da approvare. E anche i conti della sanità, ancora una volta non tornano ed i presidenti regionali lo hanno ribadito ieri in un incontro con il ministro per gli Affari regionali, Antonio Maccanico, e nel corso di un'audizione, allargata agli assessori alla sanità, alla commissione Affari sociali della Camera. «La stima del deficit della spesa sanitaria '90 – ha sottolineato il presidente della regione Friuli-Venezia Giulia, Biasutti – è per le regioni di 16mila miliardi contro i 12mila previsti dallo Stato. Per quanto riguarda il fabbisogno '91 la stima delle regioni ammonta a circa 91mila miliardi contro i 78mila previsti dalla legge finanziaria '91. Per mettere fine a questo «balletto di cifre» le regioni reputano irrinunciabile una «verifica dei conti» da fare nell'ambito della conferenza Stato-Regioni.

Un pessimo modo di legiferare, questo del governo senza una linea, un quadro di riferimento preciso. Hanno ragione gli amministratori locali quando parlano di «atteggiamento deprecabile del governo» Dapprima il governo mostra la faccia dell'intransigenza e annuncia solennemente, in un'aula del Parlamento, che non concederà alcuna proroga alla presentazione dei bilanci, fissata per il 31 ottobre dalla legge sull'ordinamento locale Comuni e province tracciano bilanci affrettati, poi, lo stesso 31 ottobre, sul filo dell'ultimo minuto, arriva il decreto di proroga. Ancora: la Finanziaria e i «vecchi» (vecchi di un mese) decreti escludono un'adeguata copertura del fondo trasporti, furibonde proteste ed ecco il decreto che autorizza la contrazione di mutui decennali a totale carico degli enti locali per la copertura dei disavanzi delle aziende di trasporto dal 1987 al 1990 e per la loro ricapitalizzazione. E ancora: il 1° ottobre si decreta sull'alienazione del patrimonio disponibile, il Senato boccia clamorosamente il provvedimento, ma il 31 ottobre il governo ridecreta più o meno negli stessi termini. Cambiate le carte in tavola anche per l'accensione di mutui presso istituti diversi dalla Cassa depositi e prestiti.